



**Forme imminenti. Città e innovazione urbana**, Alberto Clementi, List, Rovereto, 2016, pp. 231, Euro 19,00

Questo nuovo libro di Alberto Clementi, professore, progettista, «uno dei maggiori pensatori dell'urbanistica italiana contemporanea», è ambizioso e complesso, quindi ricco di suggestioni sia per l'approccio sia per le proposte operative che avanza. Prende di petto un tema ineludibile: l'imminenza del cambiamento nelle città e nel modo di pensarle e progettarle.

#### **La confezione del libro**

Innanzitutto vale la pena osservare come il libro è stato confezionato, infatti Clementi ha scelto una formula composita per le tre componenti che lo caratterizzano: una interpretativo-riflessiva che attinge dalla letteratura, una di casi la cui presentazione risente di una conoscenza diretta, una propositiva che esprime la tensione progettuale.

Il primo capitolo è dedicato alla crisi del moderno e alle sue derive. I quattro successivi all'individuazione delle principali dinamiche che cambiano le città (i processi demografici, la dispersione, la quarta rivoluzione industriale con l'internet delle cose e dei servizi, le forme dell'economia di mercato capitalistico) e delle sfide per la *governance* urbana. In questi cinque capitoli la lettura dell'autore si confronta di volta in volta con l'affondo tematico di uno o due interlocutori coi quali egli intesse da tempo fertili dialoghi: Pepe Barbieri, Carlo Donolo, Attilio Belli, Pier Carlo Palermo, Franco Purini, Paolo Desideri, Mosé Ricci. L'insieme dei contributi ospitati costituisce una sorta di 'coro' dal quale emerge «un quadro sostanzialmente problematico, ambivalente ed esposto al molteplice, lasciato volutamente aperto a evitare interpretazioni troppo stringenti e categoriche, d'altra parte ben poco operabili nelle attuali circostanze» (p. 9). Gli ultimi due capitoli, a una sola voce, restituiscono la sintesi dell'autore sul fronte della proposta (*L'ipotesi EcoWebTown*) e sul tema assunto come filo conduttore del libro (*Conclusioni. Tra moderno e contemporaneo*). Chiude la bibliografia a corredo dei soli testi scritti da Clementi, avendo ogni contributo un proprio pacchetto di referenze bibliografiche.

In sintesi, Alberto Clementi ci propone una formula che cerca un ragionevole equilibrio tra la trattazione di temi attorno

ai quali va affollandosi una letteratura multidisciplinare a vari gradi di sistematicità, l'individuazione di una chiave interpretativa, la volontà di non perdere di vista lo spazio operativo di un urbanista: il tutto contenuto in 231 pagine. Per questo si presta a letture su piani diversi e variamente appuntate.

Nell'intento di presentare il libro partendo dalla sua 'superficie', merita un cenno il linguaggio usato. Il ricorso a parole inusuali, prima fra tutte l'aggettivo qualificativo scelto per connotare l'approccio (innogenetico), a parole composte da termini inglesi che non compaiono nel vocabolario, per giunta con l'iniziale maiuscola (*EcoWebTown*), a didascalie e legende dei disegni in inglese, riflette uno stile che abbiamo imparato a conoscere come proprio del gruppo di ricercatori che ha in Clementi un 'caposcuola', e che ambisce a svolgere alcune rilevanti funzioni comunicative: fissare l'attenzione, suggerire associazioni concettuali, allargare la platea dei possibili interlocutori, complessivamente iscriversi a una contemporaneità che si confronta con la modernità. A me sembra, questo, un segno di quella fascinazione del nuovo che traspira anche da questo libro.

#### **Spazi innogenetici**

Entro l'articolata composizione del libro, un primo aspetto che può sollecitare l'attenzione, immediata e mediata, del lettore riguarda gli spazi innogenetici.

L'ultimo paragrafo del quinto capitolo è dedicato a quelle che vengono riconosciute come *Città-laboratorio*. La scelta, gli accostamenti, la cifra per trattare città e spazi in parte sorprendono. Città come Chandigarh, Singapore, Tokyo, Hamburg, Copenhagen, ma anche gli spazi dove si è manifestata la protesta durante la cosiddetta 'primavera araba' (Avenue Bourguiba a Tunisi, Tahrir square al Cairo, Taksim square a Istanbul, Puerta del Sol a Madrid), sono considerati assieme in quanto lì «è sembrato possibile cogliere l'innovazione al suo stato nascente, grazie a una visita sul campo non particolarmente preparata attraverso la letteratura» (p. 130). Sono definiti innogenetici in quanto spazi che «possono catalizzare la transizione verso altri modelli di funzionamento delle nostre città, *spazi enzimatici* che fungono da matrici di evoluzioni possibili degli assetti urbani verso nuove configurazioni più in sintonia con il nostro tempo» (p. 126), dove si mostra come siano diventate

«del tutto inattuali le canoniche distinzioni tra gli spazi del lavoro, della residenza e del tempo libero che avevano ossessionato l'architettura e l'urbanistica della prima modernità» (p. 128). Dunque, la principale ragione di questa scelta è dovuta «alla volontà di privilegiare le città (...) dove (...) appare più tangibile l'ambiguo rapporto tra una modernità che non intende ancora recedere e il contemporaneo che esercita le sue prove di innovazione, elaborando nuove forme che sembrano preludere a trasformazioni imminenti della scena urbana» (p. 130).

Per cogliere appieno la rilevanza di questo 'pacchetto di casi', soprattutto dell'inclusione di quelle piazze, aggiungerei agli argomenti di Alberto Clementi quello che Franco La Cecla scrive a proposito della stessa Piazza Tahir al Cairo e di Gezi Park a Istanbul: spazi «anonimi» e «polverosi», «non luoghi», snodi urbani «sgraziati» dove si esprime «un'idea di cittadinanza come diritto alla presenza in uno spazio pubblico insieme», con «un gesto e una pratica che rimette in ballo la fisicità della città e dei suoi cittadini» (*Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino 2014, pp. 3-10). Questione colta appieno dagli urbanisti 'contemporanei' che da decenni hanno posto lo spazio pubblico al centro, ma che resta per loro inquietante in quanto sfuggente a un 'disegno' che misura i propri limiti. Forse anche per questo evocata nel libro, là dove si sottolineano i limiti dello sguardo.

### I limiti dello sguardo

Partendo dalla constatazione delle complesse relazioni che intercorrono tra i processi e le scene fisiche in cui s'inverano, Clementi ritiene che «il tentativo di restituire le innovazioni in corso nelle città del mondo percepibile attraverso l'atto del vedere» (p. 6) sia mossa necessaria, ma insufficiente a causa del disallineamento tra ciò che lo sguardo può cogliere e ciò che occorre indagare altrimenti. «Tra forme visibili e forme dell'innovazione, tra *paesaggi retinici* e *paesaggi della mente* c'è uno scarto significativo (...) che non deve essere esorcizzato (...). Ne viene in generale confermata l'inapplicabilità degli schemi esplicativi troppo deterministici, accrescendo di conseguenza la responsabilità di quanti operano sulla città fisica, in particolare progettisti e pianificatori» (p. 125).

Attraverso questi passi, cui altri analoghi si aggiungono, viene ribadito un metodo

di indagine già praticato nella ricerca su *Le forme del territorio italiano* (Laterza, Roma-Bari 1999), di cui Alberto Clementi è stato coordinatore assieme a Giuseppe Dematteis e a Pier Carlo Palermo, dove descrizioni e interpretazioni basate sul visibile (dopo la sua 'riscoperta' all'inizio degli anni Ottanta e la insistita pratica della descrizione degli anni Novanta) sono state accompagnate da altri tipi di indagini tese a dare significato e senso a quelle 'forme'. Un metodo che si conferma e rafforza a fronte di dinamiche diventate potenti negli anni a noi più vicini: «Forse, c'è ancora qualcosa che ci sfugge, e che dobbiamo indagare meglio circa le complesse relazioni che intercorrono tra i processi e le scene fisiche in cui s'inverano», anche perché (e qui torna il leitmotiv del libro) «l'atto del vedere sembra metterci di fronte a diverse declinazioni della modernità, alcune ibride e altre perfino posticce, piuttosto che immergerci in esperienze radicalmente innovative» (p. 11).

Sono passi che sottolineano il disagio e la fatica del capire, che rinviando alle 'piazze non piazze' innogenetiche, che interrogano il progettista: dove lavorare, come lavorare, con quali attese?

### Moderno e contemporaneo

Il filo rosso col quale l'autore intende tenere insieme le diverse componenti del libro è il rapporto con il moderno, sulla cui dissoluzione suggerisce di essere prudenti centrando l'attenzione sulle relazioni col contemporaneo piuttosto che sulle cesure e negazioni, se non altro perché «il moderno, soprattutto in architettura e urbanistica, è un'astrazione omogeneizzante» (p. 12). Per fare questo, Clementi accosta all'osservazione delle trasformazioni una ricostruzione di quel che si sa circa la natura della città contemporanea. «Per cercare d'interpretare ciò che nelle *forme imminenti dello spazio* appare come un inveramento a distanza delle intuizioni introdotte dal moderno, una sua lunga deriva con effetti inattesi; oppure ciò che rimane sostanzialmente estraneo a quel programma, rinviando a processi innogenetici che al momento non trovano ancora spiegazioni convincenti se riferite alla tradizione della modernità» (p. 20), richiama i contributi di alcuni antropologi, critici dell'architettura, sociologi che delineano il carattere controverso dei luoghi contemporanei: «microcosmi locali» appartenenti a reti di relazioni sempre più estese e pervasive. Risultano,

così, sostanzialmente convergenti le letture di chi coglie la frantumazione delle forme insediative prodotta dalle diaspore e dai flussi della globalizzazione con i loro innesti culturali nelle pratiche locali (Arjun Appadurai), i fenomeni indigeni e vernacolari generati per contrappunto dalla globalizzazione (Sanford Kwinter), la natura inedita del luogo contemporaneo, nello stesso tempo radicato nello spazio geografico e incorporato nelle reti digitali (Saskia Sassen).

È proprio questa inedita intersezione del 'globale' con un 'locale' che affonda nella storia lunga di luoghi geograficamente segnati a rendere il rapporto col moderno poco significativo, un moderno che non è solo un'astrazione, ma è anche una parentesi relativamente breve nella storia dei luoghi e che, talvolta, non ha lasciato segni visibili nello spazio. La questione sembra più significativa con riferimento al progetto filosofico, alla promessa (moderna) di un futuro costruito secondo razionalità scientifica che ha spinto e spinge le conquiste tecnologiche più significative e che ancora domina le menti, rendendole sostanzialmente incredule di fronte alla necessità di intraprendere percorsi resilienti che non si affidino al dominio della tecnica. La resistenza ad abbandonare la prospettiva (rassicurante) della modernità provoca una sorta di assuefazione alla crisi infinita, una situazione di immobilismo che annulla passato e futuro (Miriam Revault d'Allones), e la difficoltà a controllare gli effetti delle decisioni, ovvero a calcolare i rischi (Ulrich Beck).

Alberto Clementi propone una via d'uscita invocando «nuove *etiche della responsabilità planetaria*» che antepongano «la decisione politica e il valore del cosmopolitismo alla razionalità tecnico-scientifica assunta come modello per l'azione» (p. 14), «scontando comunque il paradosso dei possibili rimedi agli effetti perversi di questo dominio (come inquinamento globale, povertà, terrorismo) che saranno resi possibili solo dall'ulteriore affinamento delle tecniche stesse» (p. 15). Questa posizione, al contempo ragionevole e impegnata, cerca di fare i conti, da un lato, con una modernità che non vuole morire, dall'altro, con una condizione dell'urbano ormai emancipatasi, e prospetta uno spazio di lavoro tra il non più e il non ancora. Interpreto in questo modo la scelta di avanzare un'ipotesi operativa che trova le sue motivazioni in «una nuova filosofia dell'azione», ma che poi seleziona e delimita il proprio campo

d'azione. La chiusura su *La lunga ombra di Le Corbusier*, assunto a emblema della modernità, mi pare indicativo. Quando afferma che «Le esperienze più innovative qui richiamate sembrano fungere da traghetto della modernità verso un futuro imminente ancora senza nome, e per la verità senza un ordinamento spaziale intelleggibile» e che «In fondo, non è un caso se tutte le innovazioni più interessanti in cui ci siamo imbattuti rinviano in un modo o l'altro alle profetiche intuizioni di Le Corbusier, riprese, amplificate e combinate ingegnosamente dagli attuali interpreti del tempo» (p. 225), Clementi, con la sua *EcoWebTown*, sembra proprio muoversi sulle orme e oltre Le Corbusier.

### **EcoWebTown**

Con questa espressione si rappresenta una ricerca volta a «reintegrare in una visione comune le diverse dimensioni costitutive della nozione di sostenibilità (*Eco*), al tempo stesso ambientale, economica e sociale, e quelle del funzionamento smart (*Web*) della città intesa soprattutto come struttura spaziale (*Town*)» (p. 200). Clementi avanza un'ipotesi che cerca la sintesi fra i diversi e impegnativi percorsi di ricerca richiamati nelle altre parti del testo e la sua storia personale di ricercatore e progettista, trovando un'autorevole 'sponda' nelle dichiarazioni degli organismi internazionali, che egli richiama delineando una città *better, greener, smarter*. *Better* significa «ritrovare un ragionevole compromesso tra il sé e l'altro, tra il rispetto dei diritti ispirati a valori anche distanti dalle società occidentali, e la necessità di imporre regole che consentono una convivenza pacifica, compatibile con la cultura della città ospitante e accettabile politicamente.» (p. 194). La chiave si trova nella ragionevolezza, nelle regole, nell'accettabilità politica. Riferimento autorevole è Ulrich Beck con la sua «distinzione inclusiva».

*Greener* significa muoversi nella «prospettiva della città a triplo zero: zero fonti energetiche fossili, zero rifiuti, zero emissioni nocive», significa far confluire l'insieme di «esperienze disgiunte e parziali verso un più organico e globale *ecological urbanism*, che molto probabilmente costituirà il paradigma dominante della futura urbanistica. Ancora meglio, [il punto] è come si possano introdurre innovazioni degli assetti morfologici e funzionali 'che non siano semplicemente soggiogate agli imperativi ecologici'» (p. 195). Clementi

cita qui Mohsen Mostafavi, professore di Harvard che, dopo aver dato nome e visibilità al *Landscape Urbanism* all'inizio degli anni Duemila, assieme a Gareth Doherty ha curato alcuni anni dopo il ponderoso *reader* col quale ha reso riconoscibile l'*Ecological Urbanism*. Peraltro, il riferimento a queste posizioni richiama l'iniziativa della rivista della Facoltà di Architettura di Pescara, *PPC Piano Progetto Città*, che ha inaugurato la serie diretta da Rosario Pavia proprio con il numero monografico *Eco-logics* dedicato a Progetto ed Ecologia (n. 25/26, 2012). In quel numero si trovano temi che ora Clementi riprende quando afferma che «nel loro insieme le prove in corso sembrano dimostrare che è possibile far emergere una nuova sensibilità, e che forse non si è troppo lontani dal momento in cui finalmente potrà affermarsi una nuova *estetica della sostenibilità*, con importanti ricadute per l'architettura e l'urbanistica contemporanea», e quando conclude che «s'intensifica la ricerca per città agro-urbane, capaci di inglobare la campagna e di ospitare attività locali di produzione dei beni alimentari, e soprattutto per città *ipernaturali*, capaci di evolvere in armonia con i processi ecologici e biologici che sostanziano i metabolismi urbani, in un'accezione di profonda complementarità tra natura e ambiente costruito» (p. 196).

*Smarter*, infine, significa appropriarsi di un'altra parte del discorso contemporaneo sulla città, «vuol dire riferirsi all'impiego di una molteplicità di tecnologie intelligenti che utilizzano poderosi sistemi di database (*Big Data*) attraverso cui si mira a gestire al meglio le diverse funzionalità urbane» (p. 197), con interventi che si declinano diversamente nei paesi avanzati e in quelli emergenti, nelle città esistenti e in quelle nuove. Con le necessarie cautele rispetto ai pericoli delle derive autoritarie connessi all'estensione pervasiva delle tecnologie avanzate e alla concomitante fiducia eccessiva nel loro sviluppo, Clementi richiama autori ed esperienze, fra cui quelle del Dipartimento al MIT di Carlo Ratti, che prospettano tecnologie adattive ed evolutive nel dialogo con gli abitanti, reti digitali che si interfacciano con reti sociali e che possono integrare l'ecologia.

*Better, greener, smarter* è la città attuale che riscopre «le virtù dell'autosufficienza già predicate dal modernismo, integrandole però con quelle dell'interconnessione digitale» (p. 200) e non v'è dubbio che l'organizzazione e i caratteri dell'*EcoWeb District*, con la sua taglia di 20-50.000

abitanti, composto da diversi *green settlements* aggregati attorno a un *central place*, richiamino la *new town* moderna (non a caso funge da esempio Orestadt a Copenhagen), ora arricchita da uno *smart hub* e caratterizzata dalla tendenziale chiusura dei cicli metabolici primari (utile ricordare, per questo, il contributo di Rosario Pavia sulla riorganizzazione del ciclo dei rifiuti: *Il territorio degli scarti e dei rifiuti*, Aracne 2014; *Il passo della città*, Donzelli 2015). L'autore, consapevole dei rischi di un corto-circuito, forse anche per la presenza dei disegni, si cautele precisando che lo schema di *EcoWeb District* non è un modello, ma solo una «ipotesi idealtipica di configurazione delle relazioni morfologiche, funzionali e ambientali da prendere in carico nel progetto ... senza interrogarsi sui problemi di una loro traduzione nello spazio» (p. 205), quindi da adattare al contesto.

Oltre alla composizione modulare e scalare dell'insediamento urbano, affonda le radici nel moderno anche il sistema delle reti, benché riconcettualizzato e ridefinito nelle componenti. Si tratta di *netscapes*, paesaggi nei quali le diverse reti fisiche (tipicamente «reti della sostenibilità») si intrecciano con quelle digitali, a costituire un fascio fondamentale «per tenere insieme economia, cultura, società e tecnologia» (p. 208) e guidare la trasformazione urbana e territoriale stimolando la trasformazione degli spazi attraversati. Un Diagramma delle reti per la sostenibilità (*slow mobility; renewable energy technologies; enhancing biodiversity, lowering temperature and air purification; active soil; water conveyance, water purification, stormwater percolation*) accompagna lo schema degli *EcoWeb-District*, dove si vede come si intendano innervare i *green settlements*.

Inevitabile a questo punto un ripensamento sul progetto urbano, che diventa *EcoWeb Urban Design*, ovvero «strategia multi-settoriale, multi-attoriale e trans-scalare, che combina flessibilmente reti infrastrutturali e spazi catalitici a elevata qualità, innescando una varietà di interventi prioritari a diversa grana e un insieme di azioni complementari» (p. 206): una densa sintesi di quanto ampiamente argomentato.

Un libro evidentemente ambizioso e complesso, come anticipato all'inizio, che merita una lettura attenta e una discussione approfondita.

Patrizia Gabellini